

L'eterno ritorno del caporalato

Superamento della Bossi-Fini, supporto a chi denuncia irregolarità e ripristino dell'intermediazione legale per la ricerca del lavoro. Solo così si può arginare seriamente la piaga della nuova schiavitù.

Susanna Camusso

L'omicidio di Satnam Singh nelle campagne di Latina ha fatto riemergere nella cronaca e nel discorso politico il caporalato. Riemergere perché il caporalato in agricoltura, in edilizia e anche nelle nuove forme dell'economia delle piattaforme, non era scomparso. Solo in agricoltura, secondo le stime dell'Osservatorio Placido Rizzotto, sono più di 450.000 i lavoratori e le lavoratrici sotto caporale. Per averne conferma basta seguire in questi giorni le regolarizzazioni di lavoratori di origine indiana in provincia di Latina. Latina, dove la comunità indiana è insediata da moltissimi anni, ma continua a essere sostanzialmente invisibile.

Nel 2016 fu approvata la legge 199, dedicata a Paola Clemente, lavoratrice morta mentre lavorava sotto caporale nei campi. Anche allora, l'ondata di emozione e la lunga e tenace iniziativa delle organizzazioni sindacali favorirono l'approvazione della legge che era ostacolata e rallentata da molti, in primis dalle organizzazioni agricole. È una buona legge, che darebbe molte risposte, se solo venisse davvero applicata. Dobbiamo riconoscere che sono spesso le forze dell'ordine ad agire e intervenire; anche se, per esempio, abbiamo saputo che l'inchiesta per caporalato sull'azienda di Latina è giaciuta "immobile" per 5 anni.

La legge però non è solo norme di diritto penale, ma impone di affrontare il tema casa, trasporti, le condizioni di lavoro e una rete agricola del lavoro di qualità. Tutta questa parte, con lodevoli e rarissime eccezioni, non viene applicata. E allora la domanda obbligata è: perché?

La prima risposta che bisogna dare è che con la vigente legge Bossi-Fini, il caporalato dorme sonni tranquilli e si espande. Ed è proprio la diffusa

“irregolarità” che favorisce la ricattabilità dei lavoratori e nutre i caporali e il lavoro sommerso. E ancora, è la legge Bossi-Fini che pur prevedendo la possibilità di “protezione” per le vittime di tratte e sfruttamento, non le protegge davvero e depotenzia la possibilità per i lavoratori di denunciare.

Non basta il, pur essenziale, permesso di soggiorno che non sempre scatta in contemporanea alla denuncia; il lavoro e un tetto sotto il quale dormire sono componenti essenziali perché si possa avere giustizia. Serve ed è essenziale che si sappia che denunciare non corrisponde a perdere tutto. Ci sono lavoratori che sono in Italia da oltre 10 o 20 anni ormai, e continuare a considerarli irregolari serve solo a impedire loro la possibilità di avere un lavoro dignitoso e regolare. Come si traduce tutto questo se non in una esplicita collusione con il sistema del caporalato?

Se la Bossi-Fini resta il primo ostacolo, il secondo – alibi molto utilizzato dalle imprese – è: ma come facciamo a trovare i lavoratori? Alibi alimentato dal totale fallimento del decreto flussi. Non sarà mai vero che una impresa assume persone non conosciute; e allora senza intermediazione legale, emerge e regna quella illegale.

Aver cancellato l’intermediazione illecita di manodopera ha prodotto l’espandersi di numerose tipologie e false cooperative dedicate in realtà solo a intermediare manodopera, sistema di cui i caporali fanno ovviamente parte. Bisognerebbe tornare a parlare di questa allarmante dinamica al fine di normare le regole di collocamento in sinergia con la formazione (linguistica, professionale, di sicurezza sul lavoro). È falso che le agenzie di somministrazione siano di per sé una risposta sufficiente. Se casa e trasporti, a cui sono dedicate anche risorse del PNRR a partire dal superamento delle “tendopoli”, devono trovare risposte dalle amministrazioni locali e regionali, le norme sul lavoro necessarie richiedono di ripristinare norme che sono state cancellate. Ancora una volta si dimostra che l’accanimento contro norme di tutela dei lavoratori (collocamento art. 18), rendono i lavoratori e le lavoratrici unicamente più ricattabili e costituiscono un impedimento alla difesa dei diritti universali del lavoro.

La stessa assenza di norme che abbiano effetto dirimente, si traduce in un severo indebolimento dei diritti individuali e collettivi. Se denunciare non corrisponde alla possibilità di trovare un altro lavoro o di essere reintegrati; se non vi è un luogo dove cercare lavoro che sia individuabile; se non è

illecita la prima intermediazione di manodopera; allora continuerà a esserci chi guadagnerà, e molto, sulle spalle di chi cerca ed ha bisogno di lavoro.

Le risposte non sono in verità difficili: dai centri per l'impiego agli enti bilaterali, le strutture possono essere rese agibili, ma serve un cambio di mentalità vero, che incentivi e premi i comportamenti rispettosi delle regole e delle norme (che dovrebbero essere "normali" e dovuti), fino a costruire strumenti efficaci per attuare una seria deterrenza, oltre che la sanzione.